

Piccola collezione « Margherita »
.....

ANTON GIULIO BARRILI
.....

UNA
NOTTE D'ESTATE



ROMA

ENRICO VOGHERA, EDITORE

Via Nazionale, 201

1897

BIBLIOTECA

Una notte d'estate.

Fondazione Verga



Piccola collezione « Margherita »

.....

ANTON GIULIO BARRILI

.....

UNA
NOTTE D'ESTATE

.....

Disegni di GINO DE BINI.

Incisioni del prof. E. BALLARINI



ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

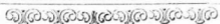
Via Nazionale, 201

—
1897



*La presente opera
è messa sotto la tutela
delle vigenti leggi e trattati
di proprietà
letteraria ed artistica.*





Eccovi una storia intima; storia non mia, ma d'un amico; storia tenue, stravagante ed arcana. Non credo di commettere nessuna indiscrezione, a raccontarvela, poichè l'amico è come un altro me stesso. Del resto, il signor Ascanio Denèa, da me opportunamente e insidiosamente tastato, mi ha detto

— Raccontatela pure: tanto non vi sarà creduta da nessuno; ed io penso che

Ascanio, ridendo, — che non è poi la peggiore di tutte. E tutte son cose umane, finalmente; e l'uomo deve passare in questa vita operando, facendo anche, per non istare in ozio, un certo numero di insigni scioccherie. —

Così parlò il degno amico. E così avviene che io, per non istare in ozio, vi racconti la storia intima del signor Ascanio Denèa.



I.

Il signor Ascanio non ha avuto una gioventù burrascosa, come tanti e tanti, che pur sono oggi gli uomini più assestati e più tranquilli del mondo: ma certamente, ai tempi donde incomincia la storia che sono per raccontarvi, l'aveva ancora irrequieta parecchio. Amava la famiglia, o, per dire più esatto, quel tanto che gli era avanzato della sua gente; ma non amava punto la casa; per modo che ne cambiava spesso e vo-

lentieri. Cambiava, cambiava, e poi ci meditava su; paragonava la sua Genova ad un bosco, e sè ad una pecora smarrita in quel bosco; passando per certe strade, e di là per cert'altre, diceva tra sè: eccoli, i miei roveti; qui ho lasciato un bioccolo di lana, qui a dirittura un pezzo di pelle. E rideva; un po' verde, alle volte, ma rideva. Il ridere, comunque sia, fa buon sangue.

— Che cos'è, poi? — diceva egli, quando lo riprendevano della sua irrequietezza. — In dieci anni ho cambiato casa appena undici volte; come a dire una volta ogni undici mesi. E non è

stato mai per ismania di cambiare; fate che io trovi l'*ubi consistam*, e vedrete se non ci metto le barbe. —

L'aveva trovato, finalmente; ed era quello che gli faceva compir la dozzina degli sgomberi.

— Ma qui mi fermo; — diceva; — com'è vero Dio, mi fermo. L'ho cercato con tutta la cura possibile e immaginabile. Posizione centrale; casa vecchia, signorile, asciutta; belle camere, alte, spaziose; finestre grandi, che bevono tutta la luce della strada; scalone monumentale, o quasi; un antico palazzo, insomma, con tutta la dignità e la magnificenza che i nostri arcibi-

snonni sapevano mettere nelle cose... e nelle case loro. Così mi piace, e ci sto. —

Intanto, ricominciava per lui la serie degl'impieci colla turba dei manifattori, che Iddio li benedica, e il diavolo se li porti. Ad ogni cambiamento di casa, si sa, occorre l'adattamento delle tappezzerie, dei tappeti, delle tendine, delle cortine, delle portiere, delle bussole; qui c'è da allungare, là da accorciare, più in là da rammendare, o da rimettere a nuovo. Anche i mobili volevano le loro aggiustature. Non son di ferro, i mobili; se anche fossero, non durerebbero sani a questo giuoco, si acciac-

cherebbero la parte loro. I mobili del signor Ascanio, sballottati, abbambinati, sbattacchiati così spesso qua e là, si sfregavano ai muri, si sbreccavano per le scale, si scollavano, si sconnettevano, crocchiavano per ogni giuntura. Gli scaffali (il signor Ascanio, tra gli altri difetti suoi, ci aveva una libreria di cinquemila cinquecentocinque volumi; troppi, senza dubbio, per un privato ignorante), gli scaffali, dico, non si adattavano sempre, nè per altezza, nè per larghezza, alle nuove pareti; e allora bisognava acconciare, levando, aggiungendo, rattoppando alla meglio. Qui, poi, il signor Asca-

nio non aveva ragione di dolersi troppo; lo sgombero era l'occasione solenne che gli si offriva; per dare una buona spolverata a' suoi libri, per riordinarli, per classificarli, per avvedersi di possedere questo o quell'autore non più ricordato, presente, o ricercato invano nel pluteo dove gli pareva di averlo messo l'ultima volta; tanto che della stessa opera gli accadeva di provvedersi da capo, e di qualcuna aveva comprato i due, i tre, i quattro, magari i cinque esemplari. Quando un libro si nasconde, parrà una stravaganza, non lo ritrovate più, per frugar che facciate. Tappato lassù, o laggiù, ma-

.....

scherato tra due comparì, il briccone se la ride di voi; o se la ride il folletto impertinente, che s'appiatta nelle scansie, e vi mette fuori di posto ogni cosa.

Bontà del cielo e degnazione dei manifattori, il nuovo quartiere diventava abitabile, coi mobili a posto e i libri nei loro scaffali. Libero da ogni seccatura, sentendosi finalmente padrone in casa sua, il signor Ascanio si stropicciò le mani, esclamando:

— Ora, poi, è la volta che faccio la storia. —

Il discorso è oscuro, nella sua brevità, e richiede un commento. Dovete sapere che il signor Ascanio Denèa, tra

gli altri difetti suoi, ci aveva il baco di rifare la storia di Roma, con un nuovo concetto, con un nuovo indirizzo, con un nuovo sistema. L'aveva già tutta nella testa; salvo il primo libro, sulla formazione del suolo e sulla apparizione dei primi abitatori della penisola, unificata poi dal genio di Roma. Una cosa da nulla, come vedete: ma perchè da quel primo libro bisognava attaccare, ne seguiva che egli non attaccasse mai, restandogli sempre in testa quello che avrebbe dovuto mettere in carta.

E diciamo pure che tutta quella roba gli restasse un po' confusa, là dentro. Ma era



in ordine la casa; non doveva tardar troppo a riordinarsi la testa. Passeggiava, il signor Ascanio, passeggiava per i suoi stanzoni, colla superba felicità di chi è venuto finalmente a capo d'una impresa grande e difficile. Dopo aver ben passeggiato, si adagiava nel suo seggiolone a braccioli, davanti alla sua scrivania monumentale, il cui piano, foderato di panno rosso, era per la dodicesima volta libero dai soliti fasci di carte e dalle solite cataste di libri.

— Ah! — diceva egli, dando una rinfatata. — *Hic manebimus optime.*

— Sarà vero?

A questa domanda si volse

macchinalmente, come scattando; si volse a destra, a manca, ed indietro, tanto gli era parso spiccato il suono della frase dubitativa. Non c'era nessuno, e il signor Ascanio sorrise. Non era la prima volta che gli accadeva un fatto simile; ond'egli pensò giustamente di avere egli stesso anche quella volta formata la sua domanda col pensiero, forse aggiungendovi la cooperazione del labbro; e ciò per effetto di quel caro « duale » che, morto colle lingue antiche, rivive nella nostra coscienza; benedetta coscienza, dove siam sempre in due; uno che sta sul grave, e l'altro che gira al faceto;

uno che si loda, e l'altro che lo canzona.

Sorrise, dico; ma quello dei due che stava sul grave, non voleva essere canzonato.

Perciò rispose a sè stesso:

— L'ho pensato altre volte, e mi son ricreduto. È lecito ingannarsi, e rimettersi in carreggiata. *Sapientis est mutare consilium*. E così? —



. II.

E così, con tutta la sua asseveranza, il signor Ascanio poteva disporsi ad altre delusioni, ad altri pentimenti. Scalone magnifico; quartier nobile, e di nome e di fatto; palazzo antico, e in una via delle più frequentate di Genova; tutto questo ha i suoi pregi innegabili; ma non è senza inconvenienti. I saloni troppo vasti son freschi d'estate, quando l'uso vuole che si vada in campagna, a leticar coi mosconi e con le vespe;

ma son gelati d'inverno, perchè i caloriferi non ci giocano, e i camini dan sempre fumo, aggruppati come sono quasi sempre in un solo sfiatatoio. I nobili discendenti od eredi di quei grandi personaggi che han fabbricati quei grandi palazzi, se ne son fatti poi fuori, per andare in alto, sulle vie più soleggiate, in certe scatoline eleganti, più adatte alla piccolezza moderna; e laggiù, nei grandi saloni, hanno lasciati perfino gli antenati appesi, insieme colle grandi specchiere, dove si contemplavano due secoli fa tante nobili dame, nella pompa dei loro guardinfanti e delle loro faldiglie, nella

gloria dei loro turbanti di cipria e dei loro pennacchi gemmati. I nuovi ricchi, che han comperati quei maestosi edifizii, non hanno altra sollecitudine fuor quella di appigionarli a spicchi; felici qualche volta di ritrovare gli Ascanii Denèa che si godano il piano nobile, e due o tre più modeste famiglie che si allogghino nelle stamberghe dell'ultimo piano. Di sotto, contrariamente all'uso di Babele, regna la confusione delle lingue. Nelle cantine e negli sgabuzzini del pianterreno, hanno aperto fondaco drappieri e pannaiuoli, merciai, bambagiai, lanaiuoli ed affini; tutta gente che magari vor-

rebbe avere a due passi il magazzino di deposito, e ghermisce perciò gli ammezzati, e usurpa il primo piano, se già non è stato sbocconcelato in istudi di causidici o di notai, in banchi di granaiuoli, di armatori e di assicuratori marittimi. La scala è quieta di notte, e deserta, fin troppo deserta; per modo che a voi, inquilino dei piani superiori, tocchi di far la guardia senza averne voglia alle cose altrui, contro le insidie dei ladri e i loro tentativi di scassinamento; affollata, in quella vece, e rumorosa di giorno, per un continuo via vai di gente che sale e che scende, e vi urta

e vi pesta i piedi senza farvi un cenno di scusa.

Nè basta ancora. Mentre la fronte è bella, perchè dà sulla strada, dove si pigiano i viandanti affaccendati e dove saltellano con un rumore infernale i carretti a mano, i fianchi del vostro palazzo danno in vicoli stretti e poco puliti, dove miagolano d'amore tutti i gatti del vicinato. Peggio alle reni, con quella piazzetta, dove si vende la trippa, e si tiene lo stoccafisso in molle; donde salgono a voi, sebbene non diretti a voi, improprietà enormi di facchini e di marinai, voci rauche e stridule di donne avvinazzate; colmo dell'abo-

minio. E dentro, poi! Va bene che ci siano i salotti: ma non sono tutti salotti, nel vostro pian nobile; ci sono anche troppi camerini e stambugi, anditi, pianerottoli e corridoi, alti e bassi raccordati da scalettine e tamburi; nè importa poi molto che il difetto sia mascherato da graziette faticose di modinature e di archetti, di lesene e festoncini, di fiori e frutti e canestri di stucco. Tutta roba « stucchevole » diceva Ascanio Denèa.

Lui, sicuramente; e non erano ancora i tre mesi, dacchè si era ridotto in quel nuovo quartiere. Aveva egli dunque l'assillo degli sgomberi?

— Perchè non me ne sono avveduto prima? — diceva egli, contorcendosi nel suo seggiolone a bracciuoli. — Mi son lasciato invescare da questi cinque stanzoni, con tante quadrature, cornicioni, cornici e specchiere, e forse più da una mezza dozzina d'antenati, che mi parve bello adottare. O' antenati non miei, capisco che voi ci stiate bene...

— Benissimo.

— E avete ragione, perchè voi ci siete sempre stati, e ci avete preso il verso. Io, per vostra norma, non ce l'ho preso ancora; e mi ci secco, perfino di voi altri. Ma già! di voi per il primo, signor marchese illustrissimo, che mi

state là ritto impalato, con la mano sull'anca. E voi credereste per caso d'essere un Van Dyck? Fate conto di non esser nemmeno un Carlone.

— Insolente!

— Perché? Farei torto ai vostri discendenti, pensando che voi foste « d'autore » e che essi non si fossero dato pensiero di vendervi a nessun Rotschild, a nessun Vanderbilt. E voi, bella dama, che mostrate con tanta compiacenza, non so bene se quel mazzolino di giunchiglie, o le dita affusolate che lo tengono stretto, credereste per avventura di essere del Vanloo, o del Fragonard? Non

siete, ve lo assicuro io, non siete neanche dell'ultimo scolaro del David.

— Sciocco!

— Scusate, marchesa, scusate; non ricordavo più di parlare ad una signora. Ma non posso tacervi che questa casa mi annoia. Andava per voi, forse; non va affatto per me.

— Chi vi ha detto di venirci, signor Ascanio mio bello?

— Bello!.. Si e no. Bello o brutto, son quale la natura mi ha fatto. Quanto al venirci, è stato il sensale; una bestia da non darsi l'eguale. Vorreste dire, marchesa, che ancor io non can-

zono? Guardatevene; è cosa risaputa oramai. Ma me ne andrò, come è vero Dio, me ne andrò. Anche questa noia di sentir parlare ad ogni tratto d'intorno a me, di vedermi rompere i monologhi e sdoppiare i pensieri, non è un effetto malvagio di questa casa? Mettiamo che ci fossi avvezzo di prima. Erano casi rari, che si presentavano a punti di luna; manifestazioni capricciose, impensate, sporadiche. Ora è tutt'altro; si va di male in peggio; siamo all'epidemia, all'endemia, o ad altra consimile diavoleria che ci porti. —

L'idea di andarsene, buttata là in un impeto di stizza,

gli crebbe, gli crebbe, diventando una vera fissazione. La notte dormiva male, per cento rumori diversi che gli rompevano il sonno. Le finestre troppo alte, avevano certe intelaiature che non sigillavano, e il vento, passando dalle commessure, zuffolava di camera in camera. Poi stridevano le tappezzerie, staccandosi dalla parete per ragion dell'arsura; scricchiolavano i mobili, ballavano le serrature. Durante il giorno, era un altro guaio, coll'odor di vernice, che tramandavano i pavimenti; colpa sua, che aveva avuto troppa fretta di occupare il quartiere; ma queste colpe nessuno le vuole

riconoscere. Aggiungete che aveva la scrivania mal collocata, e la luce contro la mano; onde quel primo libro della Storia di Roma non ci era verso di cominciarlo. E così, per quanto sopportasse, o per quanto la vergogna gli consigliasse di mandar giù, mettine oggi una e un'altra domani, al sesto mese non ci rësse più: andò dal sensale.

— Ebbene, signor mio riverito, come va?

— Va... che non va niente affatto. Sono scontento della casa.

— Eh, non si confonda. Càpita a tempo; ci ho il fatto suo; una palazzina sulle strade alte; due piani, con

una fetta di giardino, per far quattro passi quando non si ha voglia di uscire; un gioiello, una perla.

— E chi la possiede ci rinunzia?

— Necessità del commercio; l'inquilino parte in settimana per l'America. Occasione stupenda, non se la lasci sfuggire. Se vuole, ci sono anche i mobili da acquistare, ancor nuovi.

— I mobili no, ci ho i miei e me li tengo cari. Ma vediamo la casa. —

Non lo voleva confessare a sè stesso; ma ci andava con l'uzzolo in corpo, tanto che non poteva capir nella pelle. Che gioia, quando ebbe

veduta la casa, tutta ridente al solé di giugno, con quello scampoletto di giardino, dove sarebbe sceso la mattina in pantofole, a sôrbire il caffè! La palazzina aveva tre piani; il terreno ed il primo, per lui; il secondo, sotto il tetto, aveva uscio e scala a parte, ed era abitato da una famiglia rispettabilissima, senza ragazzi, per colmo di fortuna al vicinato. Nei due piani liberi c'erano quattordici stanze; il fatto suo, veramente, poichè gliene bastavano cinque tra studio e libreria, due per camera da letto e spogliatoio, una per salotto, una per sala da pranzo, e ne avanzavano cinque, anticamera,

cucina, dispensa, e camere per due persone di servizio. Passeggiando ed almanaccando tra sè, andando e tornando, disponeva mentalmente ogni cosa. Quella era già la sua camera da letto; quell'altro era lo studio, e colla luce alla mano, per la Storia di Roma.

— Tutto bene; mi va; — conchiuse. — E dica, ci sarà modo di affittare la casa vecchia, per i sei mesi che ci ho ancora di pigione? Non li vorrei mica perdere.

— Come? — esclamò il sensale. — Un signore come Lei, bada a queste inezie?

— Inezie, sì e no. Ed un signore come me ci ha il

modo di andare in rovina. Sa Lei che in undici locazioni ho già perduto almeno dodici trimestri?

— Son quattrini, capisco; ma anche questa volta bisognerà striderci; — notò il sensale, con un suo risolino malizioso. — Pensi che trova il quartiere ideale, donde non si muoverà più, glielo prometto io; e questa fortuna non sarà mai pagata abbastanza. Del resto, sebbene tutti amino di andare in alto, al sole e all'aria buona, ci sono ancor quelli che per ragion d'affari devono preferire il centro. Se si contenta di perdere due mesi, tre alla più trista, mi faccio forte di trovarle un surrogante

— Sì, bene, lo trovi. E qui faccia vendere i mobili.

— Oh, non dubiti; questo è l'affare d'un giorno. Il nostro inquilino ha fretta, per azzeccare il piroscampo, e venderà ad ogni patto. —



III.

Quando fu ritornato a casa, il signor Ascanio guardò con aria di compassione i suoi stanzoni, i suoi cornicioni, i suoi stucchi. I mobili scricchiolarono, come facevano spesso e volentieri.

— Sì, bravi, — diss'egli, — lagnatevi di andare a star meglio.

— Ma noi non ci lagniamo; ridiamo.

— E allora continuate. Ma sarà il caso di rider dav-

vero, lassù, nel corso Paganini. —

Impaziente com'era, spinse a tutta forza i negoziati. E come ebbe conchiuso col nuovo padron di casa, andò dal solito sgomberatore, perchè gli mandasse la mattina seguente carri e manovali. Era fatto così, il signor Ascenio Denèa; ne aveva pochi degli spiccioli, e meno da spicciolare. Il che va inteso al figurato, e non altrimenti. Pronto e risoluto nelle cose sue, non sapeva dormirci su; per quella notte, ad esempio, non potè chiuder occhio. Vedeva la sua casa nuova, luminosa e gaia, coi suoi mobili a posto; gli sapeva mille

anni d'infilare le pantofole, per scendere in quello scam-poletto di giardino, per sor-bire il suo caffè nero sotto il fogliame spanto d'una bella robinia. E poi, sempre colla immaginazione, rientrava nel suo studio. Già, era a pian terreno, lo studio; tutte le stanze buone di quel pian terreno erano occupate dai suoi libri; e si capisce che bastassero appena ad alloggiare tutti i suoi vecchi amici, come egli usava chiamarli. E là, seduto davanti alla grande scrivania, coi polsi sopra un quinterno di carta da proto-collo, scriveva a lettere di scatola le famose parole: «Storia di Roma, libro primo,

capitolo primo ». Punto e a capo, naturalmente; ma qui ti voglio. Innanzi di cominciare, bisognava risolvere un dubbio. Si doveva premettere il sommario ai capitoli? Ma sì, perbacco; è buona usanza, ed antica. L'occhio ci casca sopra, e trova subito il fatto suo; cosa tanto necessaria in opera piena di cose, non tirata a fil di retorica da un narratore parolajo. Così, lasciato il posto pel sommario, il signor Ascainio rifaçeva per la millesima volta quel primo libro, che doveva rimutare la faccia della storia, sgombrare una selva di errori antichi e moderni, metter luce, sopra tutto, gran luce.

Ah, la luce! E quando, a proposito di luce, sarebbe giunto il mattino? Per chi non riesce a prender sonno, le ore del letto son lunghe, antipatiche, eterne. Il signor Ascanio ad ogni tanto riaccedeva il lume, per guardar l'orologio. Ma sì, appena il tocco; e l'aurora dalle rosee dita non faceva capolino che alle quattro. Vennero le due, dopo un terzo od un quarto rifacimento di quel primo libro benedetto, e lo storico futuro della romulea città volle provare a chiuder gli occhi. Ma non gli valse; il sonno ricusava di accostarsi; e quei poveri occhi, mezz'ora dopo, erano più aperti che mai.

— Ho i nervi in combustione; — diss'egli. — Ma infine, se non dormo, è segno evidente che non ho sonno. Chi non ha sonno non dorma. Di tutti gli sforzi, que'lo di riposare è il più ridicolo, il più indegno del savio. Se mi alzassi? Potrei fare qualche cosa, ammazzare il tempo utilmente. Nello studio ho già le tre casse per metterci i libri della scansia monumentale. —

La scansia monumentale era quella dove il signor A-scanio teneva le opere più voluminose e più rare; il Grevio e il Gronovio, il Montfaucon, il Dizionario di Tre-voux, l'Arte di verificare le

date, le Antichità del Medio Evo e gli Scrittori delle cose Italiane del Muratori, nella grande edizione palatina; i ferri del mestiere, insomma, che ad ogni tanto bisogna avere tra le mani, e a cercarli nelle biblioteche si perde il tempo e la voglia.

I suoi libri, con tanto desiderio acquistati, con tanto amore guardati e riguardati, li metteva sempre a posto lui, governandoli con cura più che paterna, materna. Che se non gli accadeva sempre di ricordarsi d'uno o d'altro autore da lui posseduto, tanto che riusciva ad acquistarne i due, i tre, i quattro esemplari, il guaio gli era derivato molto

naturalmente dallo aver libri a migliaia. Anche lo sciatto lo dimentica le noci che con tanta diligenza ha sotterrate qua e là; ma non è da credere che ciò gli avvenga per difetto d'amore alle noci. Del resto, cambiando casa, e ad ogni sgombero ripassando i suoi libri, faceva sempre più intima conoscenza con essi, se ne formava nella testa una specie di catalogo. Oh il catalogo!... quello sarebbe stato un lavoro utile, e proprio la man di Dio; ma certamente era anche più momentoso della Storia di Roma. Frattanto, era sempre lui a governare i suoi volumi, a incassarli e a scassarli; unica

faticá, e non piccola, che servava per sè negli sgomberi. Alle altre faccende pensavano il servitore e la cuoca, oramai fatti a quel servizio, rassegnati a quella assidua vicenda di mettere e levar la roba da posto, che era la mania del padrone: unica mania, e perdonabile, perchè in tutto l'altro il signor Ascenio era una pasta di zucchero. Non comandava mai, si contentava di tutto, a tavola e fuori di tavola, perfino di una camicia male stirata; la gran disperazione dei signori uomini nel dolce santuario della famiglia, dove, per un goletto non insaldato a dovere, vanno i sagrati alle stelle.

— Lavoriamo; sarà tanto di fatto per questa mattina; — disse il signor Ascanio a sè stesso, entrando nel suo studio, dove accese due lampade per vederci meglio — Ce ne vorrà, dopo tutto; a incassare il grosso dell'esercito, mi basterà appena l'intera giornata. —

Accostato lo scalèo alla scansia monumentale, attaccò subito il pluteo più alto, che in pochi minuti fu sgombrato. Scendevano a bracciate, i volumi, nell'ipogèo temporaneo dei cassoni di legno; e il signor Ascanio li vagheggiava, nell'atto di calarli là dentro, li palpava, li accarezzava amorosamente, i bei vo-

lumi legati di marocchino lionato e marezzato, colle grandi costole luccicanti per cinque o sei ordini di fregi dorati, dove tra fogliami e svolazzi simmetrici si spampanava un bel fiore, o si rizzava un bel melagrano il bel melagrano così caro all'arte libraria del Settecento, del secolo che più di tutti ha mostrato di amare il libro e di saperlo render gradevole agli occhi. Oggi si stampa di più, e naturalmente peggio; si lega alla carlona; in mezza pelle che si crepa sotto le dita, in tela che si stinge alla prima luce; colle coperte che si rompono agli spigoli, coi capitelli che si sfasciano

ad aperta di libro, colle catenelle che non tengono; veste ben degna del corpo, che è tutto di carta bugiarda, cioè mezza colla e mezza segatura di legno. Oh, i libri di questa seconda metà dell'Ottocento non vorranno arrivar molto lontano. E bene sia; come delle vostre facce, amatissimi contemporanei, che non andate più dal pittore, per farvi fare un ritratto di durata, ma dal fotografo, per non lasciar traccia di voi alla terza generazione.

Il signor Ascanio lavorava a gran forza, contento del fatto suo, sorridendo di tanto in tanto allo scricchiolio dei suoi scaffali. Ma ecco, mentre



egli stava prendendo dal terzo palchetto una bracciata di Grevio o di Gronovio, e già si disponeva a muovere un piede dal quinto al quarto scalino, gli venne veduto con la coda dell'occhio, in un angolo della camera, qualche cosa che si muoveva. Il gatto, forse? Non ne aveva mai voluti, e la sua cuoca non avrebbe arditto introdurne in casa contro la volontà del padrone. Un sorcio? Non ne aveva veduti mai; e per sorcio, via, quel coso mobile che intravedeva li per li, sarebbe stato troppo grosso. Il signor Asciano ebbe la presenza d'animo di non lasciar cadere i suoi cinque tomi in folio; scese

con saldo passo i gradini dello scalèo; depose il greve pondo sulla scrivania, Grevio o Gronovio che fosse; poi si volse a guardare laggiù, donde aveva veduto muovere qualche cosa.

Che diavol era? Nè gatto, nè sorcio, veramente, nè altro animale di specie conosciuta. Fu grande lo stupore del signor Ascanio, ravvisando al lume delle due lampade un piccolo, anzi un minuscolo uomo, che alzando ed abbassando un minuscolo martello, tempestava di colpettini secchi il coperchio di una minuscola cassa.

Il piccolo personaggio, più piccolo del più piccolo tra i

nani, era vestito alla leggera, d'una tunichetta succinta, che gli scendeva appena al ginocchio. Dai lembi di questa spuntavano due gambettine eleganti, ben nutrite nella loro sottigliezza, come le zampe d'una cavalletta, rimpolpata da due settimane di pastura all'erba tenera; due gambettine che andavano a finire in due borzacchini di cuoio rosso, dalle punte affilate e volte all'insù come due piccoli uncini. Una mantellina corta, a foggia di clamide, gli si rigirava intorno al petto, ricadendo con un capo dalla spalla sinistra; ed anche quella era rossa, come era rosso il cappello, di bassa

testiera e di larga falda, simile a quello dei Romani antichi e dei cardinali in viaggio.

Rimase male, il signor Ascanio Denèa, vedendo quella strana apparizione; e stette parecchi minuti secondi, che gli parvero secoli, come impietrito, a guardare. Che in quella casa ci fossero le paure, lo aveva pensato più d'una volta, sentendo tutti quegli scricchiolii, colpettini secchi, fischi sottili, frulli misteriosi ed altri inesplicabili rumori notturni, di cui si accusano ordinariamente a giorno chiaro i tarli, i sorci, i ragni canterini, gli orologi della morte, l'umidità, l'arsura, i riscontri d'aria, le folate di

vento tra le fessure degli usci. Ma se lo aveva pensato, aveva anche riso delle sue supposizioni. E ora? Ora, bisognava arrendersi alla evidenza; c'erano le paure. Ma non per lui, vivaddio! Già, le paure non son più paure, e non devono farne alcuna, quando si è veduto in faccia e misurato il pericolo. Un nano, poh! anzi meno di un nano.

— Che novità è questa?
— brontolò il signor Ascario, tanto per cominciare. —
E tu, per tutti i settemila, chi sei? —



IV.

L'omettino si volse, tralasciò di martellare, e rispose con una vocina stridula, acuta, che passava il cuore:

— Senta, illustrissimo; l'uso vorrebbe che alle persone colle quali non si ha confidenza, si dèsse del Lei. Agli amici politici si dà generalmente del voi. Ma già, Vossignoria non fa mai le cose al modo degli altri. E mi dia pure... anzi dammi del tu, poichè siamo dopo

tutto amici personali da un pezzo.

Forse il signor Ascanio non era in uno dei suoi momenti buoni, per gradire la celia; forse, sotto quella forma amichevole, senti fischiare lo scherno. Comunque fosse, non volle lasciarsi sopraffare.

— Amici noi? — esclamò. — Dacchè t'ho dato a balia, non ho mai più avuto il piacere di vederti.

— Senti! — ribattè Pomettino. — E son pure di casa, come la granata.

— Se sei di casa, come mi capiti oggi per la prima volta tra' piedi? Dove stai rintanato?

— Vuoi dire dove abito?

Di solito fra i tuoi libri, ora in quella scansia, ora in quell'altra. Voglio tutti i miei comodi; amo variare, secondo le stagioni e gli umori. Mi scaldo nell'inverno col tuo Dante; mi fo vento in estate col tuo Ariosto; in primavera vo dal Petrarca; in autunno dal Tasso. Poi, faccio i miei giri; la mattina a colazione da Virgilio; sul mezzogiorno al rezzo con Teocrito; più tardi a ber fresco dal Chiabrera. Per il pranzo, non si sgarra, ho la bene imbandita mensa di Omero; dopo di che si fa una passeggiatina con Eschilo e Platone. Qualche sera vo a cena da Orazio, qualche altra da

Marco Tullio. La notte, finalmente...

— La notte è fatta per dormire.

— Quando si ha sonno. Ma quando non si ha? Qui ti voglio. Allora, sai che cosa faccio? Attacco uno dei tuoi moderni; coi quali, del resto, in altre circostanze, dopo un gran bagno d'antico...

— Ti secchi, ho capito; — interruppe una seconda volta e conchiuse Ascanio Denèa — Non puoi gradirli, essendo così antico tu stesso.

— Di' pure antichissimo; — replicò l'omettino rosso, spiccando un salto e venendo a cadergli a piombo sulla catabasta dei Grevir e dei Gro-

novii. — Ero il buon Demone dei Greci, il Lare dei Romani, il genio familiare, il protettor della casa. Che bella religione, dove ebbi io il primo posto! Poi n'è venuta un'altra, della quale non voglio dir male, Dio guardi! Il principale, che mi aveva lasciato stare in pace cogli Eloim delle sue dodici tribù, non mi avrebbe, quanto a lui, torto un capello, ricordando benissimo di aver ricevuto in cielo, ai suoi conviti solenni, un personaggio assai meno innocente di me. Ma qui, sulla terra, si voleva far piazza pulita: certi vescovi mi comunicarono, e son diventato

il folletto. Io non ti voglio negare che i mali trattamenti m'abbiano guastato un po' il sangue. M'ero fatto insolente; mi ficcavo dove non avrei dovuto; mettevo le pulci negli orecchi ai romiti della Tebaide, che mi chiamavano lo sciacallo; entravo nei conventi d'Occidente, e molestavo in cento guise i poveri frati, che mi davano dell'incubo, del succubo, del demone meridiano a tutto pasto. A proposito di pasti, guastavo anche quelli, facendo andare a male i guazzetti, le salse, gl'intingoli; onde un frate converso, che faceva da cuoco, e ci divenne poi santo, mi battezzò

Tribolino. È, dopo tutto, il nome che mi piace di più. Ma tu, che fai la storia di Roma, chiamami pure *Genius loci*.

— Non l'ho scritta ancora; — rispose il signor Ascanio, sorridendo; — e ti chiamerò Tribolino. —

L'altro fece un gesto che voleva dire: s'accomodi.

— Ma già! — proseguiva intanto il signor Ascanio; — non triboli me da un bel pezzo? Ed anche poc' anzi, colle tue martellate!... Che diamine serravi in quella cassa minuscola?

— Le mie carabattole. Per forza, san Marco! Tu hai l'argento vivo addosso;

non sai star fermo un anno in un luogo. In dieci anni, undici sgomberi; e dopo sei mesi eccoci già al dodicesimo. Ora ti lagni di una cosa, ora di un'altra; questo non ti va, quello non ti contenta; un quartiere ha due camere più del bisogno; a un altro ne mancano tre; quello ha la scala troppo povera, quell'altro troppo ricca. Sei come quel tale che andava dal calzolaio per un paio di scarpe, e le voleva lì per lì, della propria misura; e nessuna si adattava ai suoi calli.

— Se mi hai accompagnato in tutte le case, saprai bene perchè le ho lasciate.

— E ti lasci dire che hai avuto torto a girarne tante? L'uomo saggio, quando vuole una casa che gli torni per ogni verso, se la fabbrica. E ci aggiunge un ritaglio di giardino, o di parco, per aver l'illusione di possedere un castello.

— Già, per caricarsi d'imposte e sovrimposte, di governi e comuni; nè senza l'altro guaio, di far casa a nuove famiglie d'insetti.

— E sia, non fabbrichiamo. Qui, dopo tutto, stavi bene.

— Oh sì, con tanti rumori e tante noie di tua particolare invenzione!

— Scherzi innocenti!

— Non tutti, caro, non tutti. A letto, per esempio, quando mi fai cercare una mezz' ora buona la stecca per tagliar le carte al mio libro, e proprio nel punto più interessante dell' opera!..... Frugo di qua e di là, nelle pieghe del copertone, nella rimboccatura del lenzuolo, da un fianco, dall'altro, ma inutilmente. Mi alzo sulla vita, e puffete, la stecca è per terra; ed io ci ho da buscarmi una infreddatura, per andarla a raccattare. Si sveglia tutto ad un tratto un moscone, e viene a ronzarmi dattorno; cala una zanzara, e mi annunzia un salasso; alzo la mano, e puffete, dò

uno schiaffo al candeliere, che mi ruzzola sul tappeto e si spegne. Bisogna riaccendere la candela; ma prima di tutto bisogna ritrovarla. Allungo il braccio verso il comodino, e zuffete, mi va a terra anche la scatola dei cerini. Scherzi innocenti, li chiami?

— Dei immortali! Se ne danno dei peggiori.

— E non ci mancherebbe più altro. Ma tutti, signor Tribolino degnissimo, dovrebbero aver misura, e sopra tutto ragione.

— Nè l'una cosa nè l'altra, dove si tratta di ridere, di trastullarsi un pochino.

— E non ti vergogni? Sei vecchio.

— Non più di te; ed invecchio con te; tanto che, se mi guardi bene, sono ristretto la tua medesima immagine. Anche tu, figliuol mio, ci hai già otto o dieci capelli bianchi.

— Non me ne parlare; è una infamia. L'uomo dovrebbe morir giovane a cent'anni. Io, per intanto, non ne ho che trentuno. E tu, dunque, tirerai il calzino con me?

— Chi lo sa? Posso temerlo. Mi hai già dato dal canto tuo tante noie, che sei capace di procurarmi anche questa. Ma senti, prendiamo le cose pel verso loro, e il bricco dal manico; se no, ci si scottan le dita. Sai che

sarebbe tempo di metter giudizio?

— Bravo? ed è per questo che sei comparso?

— Capirai; m'è scappata la pazienza. Che si canzona? Dodici case! e questa, poi, così bella! Ci avevo già fatto il mio nido, credendo di poterci invecchiare.

— L'altra è molto più bella di questa.

— L'ho vista, l'ho vista; — rispose Tribolino, facendo una smorfia. — Ci sa di fallito. Non ci sono state persone felici; sopra tutto non ci sono state persone intelligenti. Non avevano altra divozione che quella dei quattrini. Lui tutto il santo giorno

alla rendita dello Stato, alle azioni delle ferrovie, alla divisa estera; lei dalla modista, dalla sarta, ai passeggi, ai tè delle cinque ore, ai teatri; in casa quasi mai, nè l'uno nè l'altra. Casa non amata, casa inamabile!

— Oh, questo poi, vuol essere un pensiero profondo, e non è altro che un paradosso. Casa inamabile! Quant'altre ce ne saranno state, e ce ne saranno ancora! Questa, per esempio, con quella dama lassù, che fa la bella, stringendo il bocchino, e rimpicciolendosi la mano intorno al suo mazzolino di fiori! Figurarsi quante svenevolezze, quante leziosaggini, quante

smorfie e quanti capricci anche lei!

— No, caro; l'apparenza inganna. Se tu sapessi che cara donna, quella marchesa Arduina! Ignoravi che si chiamasse Arduina? Lo so io per te. Io, più amante della casa, appena venuto qua, ho preso lingua.

— Da chi?.... se pure è lecito saperlo? —

Tribolino ammiccò, rise maliziosamente e rispose:

— C'è lassù, nascosto ai tuoi occhi dallo sporto di quel cornicione, un buon vecchio ragno che la sa molto lunga. Non credere che sia tanto vecchio, da essere stato testimone dei fatti. Capirai,

si tratta di storie tramandate di generazione in generazione. In quei lunghi ozi forzati, tra ragnatela e ragnatela, si ripassano volentieri le cose ascoltate una volta, e la memoria è tanto più tenace quanto è più scarsa la materia dei ricordi. La storia della marchesa Arduina è semplice e graziosa; se ti piace conoscerla...

— Son qui tutt' orecchi;
— disse Ascanio Denèa.

— Andiamo, via, non ti fare più bestia del vero; — osservò lo spiritello arguto.

Il signor Ascanio chinò la testa, in segno d'animo grato; si lasciò andare col torso contro la spalliera del

suo seggiolone; e stette a sentire la storia della marchesa Arduina.

— È semplice e graziosa; — ripigliò Tribolino, sedendosi a sua volta sulla costola d'un Grevio e accavalcando le gambe per modo che uno de' suoi borzacchini rossi poggiasse sopra un Gronovio, e l'altro tendesse minaccioso e beffardo la sua punta sottile contro il naso dell'ascoltatore. — È anche breve; il che giova non poco alle storie. E questo sia detto per il caso che tu avessi presa quella postura troppo comoda, col deliberato proposito di schiacciare un sonnellino.

— Oh, non c'è pericolo;
— disse il signor Ascanio. —
Così avessi potuto dormire!

— Ingrato! Ma lasciamo
questo discorso inutile, e ve-
niamo alla bella signora, che
fu prima di tutto un fior di
ragazza, e innanzi di venire
ad abitare in questa casa,
abitava in quell'altra che fa
angolo con questa tua sala.
Non ignori che siamo sopra
un cavalcavia, e che questa
è l'ultima stanza del pian-
nobile, d'un antico palazzo
dei Balbi. Il palazzo che se-
gue, presentandosi ad an-
golo retto con questo caval-
cavia, apparteneva duecento
cinquant'anni fa alla famiglia
dei Sauli. Vecchia gente, i

Sauli, venuta intorno al Trecento da Lucca, ov'era già antica e di molta riputazione; qui, poi, diede molti anziani al Comune, senatori alla Repubblica, e, salvo errori ed omissioni, tre dogi. —

Il signor Ascanio non istette alle mosse.

— E m'avevi promesso una storia breve! — esclamò.

— Venivo subito al fatto; — rispose Tribolino. — Il preambolo era necessario, per orientarci.

— Allora diciamo che il tuo racconto è come il pesce cappone; tutta testa, e si passa subito alla coda.

— Ah, tu la intendi così? Ebbene, non ti darò che la

coda; — replicò lo spiritello stizzito. — Arduina, figlia del senatore Bendinello Sauli, abitava colà; Geronimo Balbi abitava qui; si videro dalla finestra; ne nacque quel che può nascere, standosi a guardare da due davanzali, cioè niente, lì per lì. Ma le due famiglie erano di pari grado; gl'interessi dei rispettivi babbi si accordavano benissimo, come si erano accordati i cuori dei giovani; Geronimo sposò Arduina; furono felici; non si cambiò casa per la nuova coppia, perchè questa, grazie a Dio era vasta, e bastò ad una nidata di piccoli folletti, rosei, paffuti e belli come tanti amorini.

— Cresciuti in età, e tramutati via via; — notò il signor Ascanio seccato; — invecchiati, ingialliti, incartapecoriti, e poi morti.

— Oh, Dio buono! è la legge. Ti vuoi guastare il sangue a meditarne un'altra, che non ti sarà sanzionata da quel di lassù?

— Resta sempre, — disse il signor Ascanio, a sfogo del suo malumore, — che tu m'hai raccontato una storia sciocca. Un uomo vede una donna; l'ama; n'è riamato; si sposano. Semplice, sì, molto semplice; ma graziosa, poi!...

— Non l'hai voluta così, come un piatto senza con-

torno? Del resto, caro mio, le storie d'amore non hanno che tre stampi. O gli amanti si sposano e sono felici; o non si sposano, e sono infelici; o non si sono trovati in condizioni di libertà da potersi sposare, e la cosa va come può andare, zoppicando e inciampando, fino al suo termine naturale. Da queste tre categorie di racconti non si esce.

— Capisco; ma c'è la salsa.

— Che non hai voluta assaggiare, ti ripeto. E ti pareva già troppo ingombro un piccolo cenno topografico, per entrare in materia. Ma se ti avessi detto quante dif-

ficoltà dovettero superare, per quante prove passare i semplici e casti amori di Arduina e Geronimo, non ti sarebbe parso poi tanto sciocco il racconto. Già, incominciamo dall'osservare che prima di affacciarsi a quella benedetta finestra, in un bel mattino di giugno, il signor Geronimo, figliuolo unico del magnifico senatore Gian Luca Balbi, pensava a prender moglie, com'io a farmi frate. Gli stava ancor troppo nell'anima una passione stracca per la bella marchesa di Pietrasanta, come a te, caro amico...

— Lascia stare; — interruppe il signor Ascanio. — La mia storia non c'entra.

— Neanche per via di paragone? — ripigliò Tribolino. — Coi paragoni par sempre di farsi capir meglio. Aggiungi che il signor Gerónimo nostro voleva scrivere un libro, un romanzo, secondo la moda d'allora, sul taglio del *Caloandro fedele*, come tu la tua *Storia di Roma*. E non lo scriveva mai; sempre per quelle benedette dissipazioni, che pure gli avevano data l'idea. Passeggiate, visite, conversazioni, teatri, festini, son tutti lacci e impedimenti al buon volere. « Non mancate, vi aspetto; ci sarà il tale e il tal altro. La sempre vostra..... *Cunegonda* ». Così, o poco diversamente,



il dolce biglietto; e, si va, anche con poca voglia, o nessuna; solamente perchè c'è il tale, o il tal altro; e il tale, o il tal altro, lo vediamo volentieri come il fumo negli occhi. O amore inacetito! e inacetito senza essere stato mai vino! Ma il nostro signor Geronimo se ne trasse fuori, solo a stare nel vano di quella finestra, a guardare in quell'altra, donde gli apparve la figliuola di Bendi- nello Sauli. Tu la vedi ora dipinta in quel quadro, bellezza matura, fra i trenta e i quaranta. Bisognerebbe, dicono di padre in figlio i miei ragni, bisognerebbe averla veduta a diciotto, che bot-

toncino di rosa! Povera marchesa di Pietrasanta! era un archiléo, al paragone di quel fiorellino rugiadoso. Il signor Geronimo aveva ricevuto lo strale in pieno petto; non prese tempo a stancarsi di quell'altra, nè a vederla stanca a sua volta; colse il primo pretesto di gelosia, e domandò, anzi, diciamo meglio, prese i suoi passaporti. E se, liberato di quella catena, non fece il suo ridosso al *Caloandro fedele*, diciamo pure che non si può ottenere tutto dalle forze di un uomo.

— Graziosa, la storia! oh, tanto graziosa! — esclamò il signor Ascanio, con quel suo piglio sarcastico. — È tutta qui?

— No, ci sarebbero da accennare alcune peripezie, che le darebbero vita. Vuoi starle a sentire?

— Perchè no? — disse Ascanio Denèa. — Tanto, non ho sonno.

— Ma bada, non m'interrompere, come fai così spesso e così volentieri. Parlano ora per il mio labbro le cose. —

Ascanio s'inclinò, in atto di assenso; poi si raccolse nel suo seggiolone, mostrando di voler ascoltare a lungo. E Tribolino, con la sua gambettina sinistra comodamente accavalcata sulla destra, così cominciò a raccontare.



V.

Il magnifico Bendinello Sauli non era amico del magnifico Gian Luca Balbi. Perché? senza un perché, come occorre troppo spesso nella vita. Non nascono le propensioni, si formano le avversioni; nell'un modo o nell'altro, si riesce alla cera brusca. Ci s'è visti poco da ragazzi e praticati punto da giovanj? ecco una ragione di freddezza scambievole. O ci s'è visti e praticati troppo? eccone un'altra. S'arriva così

.....

fino a prender moglie, a far relazioni nuove e diverse, e si tira via, chi da un lato chi da un altro, Tizio non ricordandosi più di Caio, e Caio dimenticando che Tizio abbellisca della sua presenza la scena del mondo. Così passa l'età degli amori e degli svaghi, ognuno facendo i fatti suoi. Segue l'età delle piccole e delle grandi ambizioni; e si arriva, chi prima e chi dopo, ai più elevati uffizi della repubblica. Ecco il momento da ravvicinare la gente, che si era allontanata e perduta di vista. Ma ravvicinare non è congiungere; si può esser vicini di scanno, e tra un gomito e l'altro può du-

rare l'abisso, senza che a nessuno dei due possessori di quei gomiti venga fantasia di rimediarci con un arco di ponte. Qualche volta, sì, viene uno starnuto, a cui può rispondere un « Dio v'aiuti ». Ma questi sono i ravvicinamenti delle anime deboli. Tra le anime forti, quando una parte starnuta, l'altra sta dura o si contenta di mormorare un « crepa! » che rimane educatamente fra i denti. E poi, l'uno è magro, mentre l'altro è grasso; questo è un gran parlatore, e quello non ha mai saputo cucir due frasi per farne un periodo. Oppure, uno rimpinza volentieri il discorso di citazioni latine; che

noioso! Paltro non sa dire venti parole, senza ficcarne dentro una mezza dozzina di francesi; che sciocco! Ah misera creta umana!

Così Puno per Paltro, Bendingello Sauli e Gian Luca Balbi, senatori ambedue, ambedue nel consiglio ristretto del Doge. Quei due vecchi matti, sia pace all'anime loro, senza avere una ragion vera di odiarsi, non avevano mai trovato il modo di andare una volta d'accordo. Sempre a tu per tu, in ogni adunanza non facevano altro che bisticciarsi; quello che Bendingello proponeva era strenuamente combattuto da Gian Luca, con un corredo di ar-

gomenti storici, politici, economici, perfino filosofici, da disgradarne Cicerone; quello che Gian Luca stimava il miglior partito, era dichiarato da Bendinello il peggiore, con una foga di discorso, che faceva pensare a Demostene.

La'inconciliabilità dei loro giudizi, come dei loro caratteri, era passata in proverbio. Basta dir questo, che un giorno, essendo il Consiglietto quasi in fin di seduta, e ancora dovendosi sbrigare una pratica di mediocre importanza, il serenissimo Doge propose di rimandarla; « eccetto che » soggiungeva egli ridendo, « eccetto che i no-

stri magnifici Bendinello e Gian Luca si adattino a lasciar arbitra dei lor riveriti pareri la sorte; altrimenti, per quest'oggi, non si va a cena nè a letto ».

Risero i senatori, e, caso strano, i due magnifici così tirati in ballo non furono dei meno corvivi. Ma non per questo si persuasero di smettere. Solo per non parere, si adattarono a stringere in brevi discorsi le loro opinioni; e in quel poco stillarono tutta l'acrimonia che avevano in corpo. Nè altri parlò, dei loro colleghi, per non dar appiglio a repliche dell'uno o dell'altro, tutti rimettendosi volentieri alla trionfale eloquenza dei voti.

Con questi umori dei padri, figuriamoci come potessero andare gli amori dei figli. Quando se ne toccò da un discreto amico al signor Bendinello, il vecchio senatore s'inalberò, come una serpe a cui fosse pestata la coda.

— In casa di quel letichino mia figlia? Le attacco piuttosto una pietra al collo, e l'affogo in Darsena. —

Ci son sempre nel mondo i pietosi che riferiscono caritatevolmente le male parole. Quelle del magnifico Bendinello andarono subito agli orecchi del magnifico Gian Luca.

— Il Sauli non è savio;
— diss'egli, in apparenza pa-

cato, ma spremendo veleno.
— Non ricorda egli di essere fra i Conservatori del mare, che han per uffizio di tenere in buono stato le acque del porto, cioè nelle debite condizioni di profondità, e di nettezza?

— Ma già, — gli si rispondeva, — son parole buttate là in un momento di stizza. Il partito è buono per tutt'e due; credete che Bendinello non lo senta?

— Senta quel che gli pare; — ribatteva Gian Luca. — Ci vogliono poi troppe cose, perchè un partito sia buono. Quanto a me, prima d'imparentarmi con un Sauli, vorrò veder finita la fabbrica di Carignano. —

Figurarsi! quella benedetta fabbrica era stata incominciata nel 1522, quando si pose la prima pietra della basilica; e potè dirsi finita soltanto nel 1718, quando fu terminato il ponte, che vi conduce dalla opposta collina di Sarzano. E si era, quando parlava Gian Luca Balbi, all'anno 1619. Il nostro senatore degnissimo voleva dunque campare un bel pezzo.

Ma non voleva aspettare tanto quel buon figliuolo di Geronimo. Nelle ore che non gli rubava quella stracca servitù di casa Pietrasanta, egli era sempre qui, nella sua stanza, in adorazione davanti a quella benedetta finestra.

La bella Arduina vi faceva di tanto in tanto le sue apparizioni, per arrossire, chinare gli occhi e finger di guardare in istrada. Ed egli si sentiva un grande rimescolo in cuore, contemplando quel bottoncino di rosa e paragonandolo mentalmente con quella rosa spanpanata, intorno a cui s'era indugiato già troppo. Certi amori hanno ufficio di scaltrire la giovinezza, facendole aspettare e riconoscere il vero. Ma quando il vero è comparso all'orizzonte, addio scuola; vedete la differenza, anche prima di meditarci sopra; la sentite ad un certo che di tenerezza nuova, che penetra la passione e la tras-

forma, purificandola. Ma la tenerezza non esclude l'ardore del sangue; e l'ardore del sangue vi dà l'impazienza; e l'impazienza vi fa ben presto uscire dai gangheri. Geronimo Balbi era proprio arrivato a quel punto. L'amico ch'egli aveva pregato di tastare il terreno era riuscito a guastare; ed egli oramai non vedeva più altro modo di uscirne, che facendo da se. Ma come? da che parte incominciare?

Un giorno che l'innamorato era lì, al suo belvedere (possiamo bene chiamarlo così, e nessun belvedere meritò mai meglio di questo il suo nome), Arduina abbassò

gli occhi, come soleva; e avvenne, per naturale consenso, che li abbassasse ancor egli. Ma egli, da questo cavalcavia, vedeva meglio di lei in strada; e volgendo lo sguardo laggiù, gli venne anche veduto il senatore Bendinello che usciva dal suo palazzo, ed era stato fermato proprio sulla soglia del portone da un Tizio, probabilmente un seccatore, venuto là ad appostarlo.

Un'idea luminosa attraversò la mente di Geronimo Balbi. L'occasione passava, coi suoi tre capelli sulla vetta del cranio. Perchè siano poi tre, non so dire; al nostro giovinotto ne bastava uno. Rialzò gli occhi verso Ar-



For Verga

duina; fece un gesto di saluto ch'ella certamente vide, perchè si fece anche più rossa del solito; osò perfino scoccarle un certo che di più vivo ed intenso col sommo delle dita, spiccate allora allora dal labbro; e via di corsa, preso il cappello a volo in anticamera, era in quattro salti sulla strada. Là, sotto gli occhi di Arduina, che per veder meglio si era anche spenzolata un po' fuori dal davanzale, abbordò il senatore Bendinello, che in quel mezzo riuscivà a liberarsi dal suo postulante.

— Signor senatore, se vostra Eccellenza permette...

— Anzi! — rispose urba-

namente Bendinello Sauli. —
Con chi ho l'onore di parlare?...

— Perdoni; — riprese Gerónimo Balbi, un po' confuso, ma risoluto di andar fino in fondo; — è dei giovani il far riverenza ai maggiori. Io posso anche essere un ignoto; ma a nessuno è ignoto il valore di Bendinello Sauli. —

Non era un rispondere a tono; ma neanche poteva dispiacere. Quel giovanotto, forse, era uno di quei discorritori che amano prendere il giro largo. Nè il senatore Bendinello aveva ragione di inalberarsi con quello sconosciuto, che si mostrava tanto rispettoso, e che agli abiti

come all'aria pareva di buona famiglia, mentre agli atti e alle parole indicava la buona educazione. A buon conto, non doveva essere un postulante d'impieghi, nè un cercator d'elemosina.

Così, senza chiedergli una seconda volta il suo riverito nome, si lasciò accompagnare da lui. Cammin facendo, nel risalire per Canneto il Lungo fino all'archivolto dei Baliani, il giovanotto potè metter fuori le prime parole.

— Vostra Eccellenza si maraviglierà... si stupirà, lo capisco, della mia grande audacia... della mia temerità. Ma se sapesse... se mi vedesse nel cuore... come sono

turbato! e come, se Lei non mi aiuta, io possa dirmi un uomo morto!...

— Morto! — ripeté il senatore Bendinello, inarcando le ciglia. — Non me ne avete Paria, bel giovane. Bianco, vermiglio, fresco come una rosa...

— Ah, — interruppe Geronimo, — non dispiacerle è il mio più vivo desiderio.

— Che cosa? che cosa? Non dispiacermi, avete detto? Caro mio, intenderei il vostro discorso, se fossi una bella ragazza.

— Ma vostra Eccellenza è... scusi, sa?... vostra Eccellenza ne è il padre.

— Ci siamo! — esclamò

il senatore Bendinello. — E voi sareste... un pretendente?

— Mio buon signore, l'ho osato. Le ho pur detto dianzi che se Lei non m'aiuta, io sono un uomo morto.

— E dalli col morto! — replicò il senatore, che incominciava a seccarsi. — Giovanotto mio, se proprio avete da morire, ed io son destinato a ricevere le vostre disposizioni testamentarie, favorite dirmi una volta il vostro riveritissimo nome. —

Quella era la buona, e il giovanotto non poteva più lavorare di scherma.

— Ah! — sospirò egli. — Non vi pigliate giuoco di me. O piuttosto, si, deride

femi, ma ascoltatemi, padre mio! sono Geronimo Balbi. —

La folgore era scoppiata, lì, proprio lì, sotto l'archivolto dei Baliani, donde si incominciava a vedere il palazzo ducale, o, per dire più veramente, la torre di Marino Boccanegra, che gli sor-geva alta e robusta da un lato. Se la folgore fosse scoppiata un po' prima, la bella Arduina, dal suo davanzale, dove stava a guardare con gli occhi tesi e col cuore in soprassalto, avrebbe veduto il suo terribil genitore rizzar la testa e dare un passo indietro, come se avesse posto il piede sopra una serpe, sopra una botta, sopra un ba-

silisco, o sopra un altro animale ugualmente spiacevole.

— Geronimo Balbi! — ripetè Bendinello, guardando in cagnesco il suo interlocutore. — Dovevo immaginarmelo.

— Padre mio!

— Padre mio! padre mio! che cosa vogliono dire queste tenerezze? Non son già vostro padre.

— Ma vorrei potervi chiamar sempre così!

— Ma voi, giovinotto, non ne avete licenza; nè da me, nè da altri.

— Ve ne faccio umilmente preghiera. Non mi riusate; non vi adontate di questo ardimento. Me lo ha dato la disperazione.

— E la pazzia, niente? Non la vedete, mio bel signorino, la vostra pazzia? Ragioniamo, se è possibile; — soggiunse Bendinello, sempre seccato, ma anche un po' turbato alla vista di tutta quella commozione, che faceva tremare dal capo alle piante il suo giovane interlocutore. — Son domande, queste, da farle voi? e ad un uomo come me? Perché non si fa avanti vostro padre? Che cosa si crede? di scendere da Carlomagno? O aspetta, — e qui la voce del senator Bendinello prendeva un'intonazione acutamente sarcastica, — o aspetta che sia finita la fabbrica di Carignano? —



Geronimo Balbi conosceva questo frizzo del suo arguto genitore, e non provò nessun gusto a sentirselo ripetere dall'uomo contro cui era stato scagliato.

— Credete, signor Bendinello, son ciarle di scioperati, fors'anche di malevoli seminatori di zizzanie tra i buoni; — si provò egli a rispondere. — Qualche volta si sente una cosa, e se ne riferisce un'altra.

— Oh, so bene che questa è autentica; — ribattè Bendinello. — C'è il suo stile, che si conosce tra mille. Non per dir male ad un figlio del padre suo, ma per rendere omaggio alla verità, l'autore

dei vostri giorni è pieno zeppo di attici sali. Per questo lo ammirano tutti, in Consiglio.

— Mio buon signor Ben-
dinello! — mormorò Gero-
nimo con voce lagrimosa. —

— Lasciatemi sperare...

— Vi ho detto Panimo
mio; non ho nulla da aggiun-
gere.

— Ah, io mi ucciderò!

— No, caro, no!... Que-
ste cose si dicono, ma poi
non si fanno. Del resto, sen-
tite; io non voglio essere
messo qui con le spalle al
muro. E da chi, poi? da un
ragazzo. Perché voi siete un
ragazzo, al mio paragone; e
non dovete neanche doler-
vene. Vorrei esser io nei vo-

stri panni; con quella faccia li, e domanderei, giurabacco, se il mondo è da vendere. Vi riverisco. —

Con queste parole il senatore Bendinello Sauli prese commiato da Geronimo Balbi, scappandogli di mano alla svelta, come se avesse i venti annj che s'era augurati. Quell'altro rimase male, guardandolo, e non osando inseguirlo. Ma infine, le ultime parole del senatore non erano state troppo sdegnose; quel vecchio stizzoso non lo aveva bastonato; e Geronimo Balbi poté anche ricordare che un risolino non al tutto sarcastico aveva infiorata la chiusa del dialogo.

Quella mattina aveva avuto un coraggio da leone. Volle seguitare ad averne, e con suo padre, che ancora non era uscito di casa. Il magnifico Gian Luca non appariva di buon umore quel giorno; tanto peggio, o tanto meglio; che oramai il povero Gerónimo ne aveva pochi degli spiccioli, e meno da spicciolare.

— Signor padre, — gli disse, entrando in argomento *ex abrupto*, — ho fatta or ora la conoscenza del magnifico vostro collega... Ben-dinello Sauli. —

Gian Luca inarcò le ciglia, e stette per quattro minuti secondi a guardare in

faccia il figliuolo, non sapendo che cosa pensare di quella alzata d'ingegno.

— Sì, — proseguì Geronimo, buttando giù buffa, — ed è veramente una cara persona. L'ho accompagnato fino a palazzo.

— Ah! mi congratulo! — rispose finalmente il vecchio. — E di che cosa gli avete parlato, per farvi una così buona opinione di lui?

— Oh, di tante cose, di tante. Ed anche della sua bellissima figliuola, dicendogli netto che morirò, se non la sposo.

— Ah, scellerato! a me...
Che sì, ch'io... —

Ma il povero Geronimo,

ché aveva spesa in quella confessione la sua ultim'oncia di coraggio, non istette ad aspettare che il magnifico suo genitor, compisse la frase, nè Pappo ch'ella pareva minacciarlo. Scappò, per dir la cosa come fu veramente; scappò e il magnifico Gian Luca rimase solo a masticar la sua rabbia. Sbuffava ancora come un toro ferito, quando gli vennero a ricordare doveva andare a palazzo. Brontolò, si aggiustò le lattughe intorno al collo, si accennò i riccioli della parrucca alle tempie, prese il suo bastone dal pomo dorato, e si avviò brontolando per le scale. Brontolando, ri-

sali la strada di San Lorenzo fino al palazzo Ducale; ed entrò, dove lo chiamava il dovere. Ah, era ben duro quella mattina il dovere! Si sarebbe dunque trovato a faccia a faccia con quell'Aristofane ligustico di Bendi- nello Sauli? Ma sì, per tutti i diavoli! e avrebbe dovuto sorbirselo, con quel suo eterno sarcasmo male appiattato negli angoli della bocca, che parevano i due corni di un arco saraceno, pronti a scoccar la saetta.

Il Consiglio non era ancora in numero; vecchio costume di tutte le adunanze umane, passate, presenti e future. I primi arrivati pas-

seggiavano, discorrendo del più e del meno, per l'ampio salone. Gian Luca entrò, salutando; e gli parve, mentre tutti gli rendevano il saluto, gli parve che Bendinello Sauli lo guardasse con una certa aria insolita, tra l'invito e la sfida. Sfila? ah si, aspetta a me, disse Gian Luca in cuor suo. E come avviene quando un nemico non si può più evitare, gli mosse incontro con aria severa, e lo trasse in disparte presso il vano di un finestrone, per dirgli:

— Non vi maravigliate, collega; debbo farvi delle scuse.

— A me? — rispose Bendinello Sauli. — Non vedo la ragione...

— C'è, c'è, e voi lo sapete benissimo; — ripigliò Gian Luca Balbi. — Mi rincresce, caro collega, che quell'imprudente di mio figlio vi abbia fatto stamane un discorso di cui potrete credervi offeso.

— Offeso! offeso! — ripeté Bendinello. — Questa è una delle vostre solite esagerazioni.

— Solite! esagerazioni!..

— Ma sì, oratorie. Non è il vostro costume? Si casca dal lato donde si pendè; come le torri, come i campanili, che poi, se Dio vuole, non cascano affatto. Dite piuttosto che quel caro ragazzo mi ha tenuto un discorso che

non toccava a lui di fare, non essendo egli il capo di casa.

— GIÀ! — disse Gian Luca, colto alla sprovvista da quella giratina del discorso di Bendinello. — Ed io, capo di casa...

— Voi, caro collega, — ripigliò Bendinello, compiendo a suo modo la frase, — aspetterete che sia finita la fabbrica di Carignano. —

Gian Luca riconobbe il fatto suo, e simorse le labbra.

— Ma sì... ma sì... — rispose allora, sforzandosi di apparire faceto. — E quando la finiranno, i vostri, quella fabbrica benedetta?

— Caro, è finita; per chi

ci ha occhi, gambe e divozione, è finita da un pezzo. Per i buoni cristiani ci si dice messa ogni giorno festivo. E questo è l'essenziale, mi pare. —

Il ghiaccio era rotto. Gian Luca non pensò neanche a replicargli che la famosa basilica, quantunque uffiziata, era ancora nuda di ornamenti, sprovvista d'organo, vuota di statue.

— Allora, — diss'egli in quella vece, parlando lento, e guardando il collega nel bianco degli occhi, — sarebbe il caso che io, come capo di casa vi facessi una certa domanda, non è vero? Ma non c'è anche da temere che voi

vogliate piuttosto attaccare una pietra al collo della vostra figliuola, per affogarla nella Darsena? —

La botta era resa, e il magnifico Bendinello ne fu colto in pieno.

— Che discorsi son questi? — esclamò.

— I discorsi che qualche volta si fanno; — soggiunse il magnifico Gian Luca. — E un po' leggermente, non vi pare?

— Carol! se avete intenzione di offendermi, col vostro « leggermente »...

— Come voi, carissimo, con le mie « solite esagerazioni ».

— Oh giurabacco!



Fondazione erga

— Oh perbaccolina! —

E accesi negli occhi, rossi come due peperoni, alzandosi sui tacchi, parevano due galli sul punto di avventarsi l'uno sull'altro.

La scena s'era fatta grossa, e non poteva passare inosservata.

— Che c'è? — gridò il magnifico Andrea Spinola, affrettandosi verso quei due.

— Che cosa avete, colleghi? — gridò il magnifico Gian Giacomo Imperiale, accorrendo a sua volta.

— Niente, niente; si discorreva qui coll'amico Gian Luca; — disse il magnifico Bendinello Sauli.

— Già, già, coll'amico

Bendinello; — ribadi il magnifico Gian Luca.

— Si parlava di finire la fabbrica di Carignano; — riprese Bendinello, che ruotava ancor gli occhi.

— E di dare un po' più di fondo alla Darsena; — ribadi il magnifico Gian Luca, che aveva sempre la schiuma alla bocca.

— Due cose a cui sarà utile e decoroso il provvedere; — notò il serenissimo doge Pietro Durazzo. — Ma alla prima penseranno i nostri buoni amici Sauli, e il Senato non ha da metterci bocca.

— Si farà; — postillò Bendinello Sauli.

— E per Paltra, — riprese il Serenissimo, — se l'amico Balbi ha una proposta da fare...

— Sarà fatta; — concluse Gian Luca Balbi.

Quel giorno, con grande meraviglia del Consigletto, i due colleghi rivali non si diedero torto l'un l'altro, non si bezzicarono per nessuna ragione o pretesto. Quando accadeva che sopra una questione Bendinello dicesse la sua opinione, Gian Luca non fiatava; e così stava zitto Bendinello quando avesse opinato Gian Luca: i dispareri, se c'erano, andavano a finire nel « calice » dei suffragi, restando anonimi, come le fave.

È quel giorno il magnifico Bendiaello Sauli, come fu ritornato a casa, ebbe un colloquio breve ma sugoso con sua figlia Arduina.

— Vergogna! — le disse. — Questo si guadagna, stando tutto il santo giorno alla finestra. Ma oramai sarà finito, questo scandalo. Sì, dico, giurabacco, sarà finito. Andrete in convento...

— Signor padre!... — balbettò la fanciulla.

— Sì, cara, in convento, tra le monache di Sant'Agostino...

— Oh, signor padre! — gridò ella, buttandosi ginocchioni.

— Che? parlo turco? —



tuonò il vecchio stizzoso. — Non lo conoscete il proverbio? Tra le monache di Sant'Agostino... con due teste sopra un cuscino? —

E gli scappava da ridere, al magnifico uomo, che in quel momento solenne della sua vita di padre era più magnifico del solito. Ma per non tenere più oltre in berlina la gravità senatoria, abbracciò la figliuola, rimandandola nella sua cameretta. E andasse magari alla finestra; che tanto il male era fatto, e non c'era più modo di rimediare.

Dal canto suo, il magnifico Gian Luca Balbi aveva messo alle strette il figliuolo.

— Belle cose! belle cose!
— muggiava. — Andare
voi!... voi, a pregare, a sup-
plicare, come un postulante
d'impieghi in San Giorgio, o
alla gabella dei Sajumi! Oh
dignità dei Balbi!

— Signor padre!... Non
mi par' poi!... — balbettò Ge-
ronimo, non sapendo che pesci
pigliare, e non pensando nem-
meno ai tre che stavano di-
sposti l'uno sull'altro in tre
fascé nell'arme parlante della
sua casa.

— Che cosa non vi pare?
che cosa? Dico che mi avete
disonorato, con le vostre pre-
ghiere, con le vostre suppli-
cazioni. Ma ci metteremo buon
ordine, perbaccolina! ci met-

teremo buon ordine. Andrete a viaggiare.

— Signor padre! avete detto?...

— Che, parlo arabo? A viaggiare, ripeto. Così vi passeranno i grilli. Per guarire di quest'incomodo non c'è rimedio migliore; — soggiunse il magnifico Gian Luca, abbassando un po' il tono. — Così è accaduto una volta anche a me. Li ho avuti ancora io, i vostri grilli pel capo. E il mio signor padre me ne guarì, dandomi moglie. Lassù, mi disse quel degno gentiluomo, lassù nel castello dei vostri maggiori, lontano dalla vista degli importuni, farete il nido, magari la buca pei

vostrî grilli. Così voi, signorino; lassù, nel castello della famiglia. Sian grilli, o merli, abbiatene mezza dozzina come è toccato a me, poveraccio; e vi passeranno, ve lo prometto, vi passeranno, come sono passati a me, che ci son diventato vecchio, col senno di più, e la giovinezza di meno.

— Oh, io non farò senno mai più! — gridò fra i singhiozzi il povero Geronimo, che ancora non aveva capito:

— Eh, v'intendo, v'intendo! — rispose il magnifico Gian Luca. — L'ho veduta pur io, quella vostra Arduina.

— L'avete veduta, padre mio? L'avete veduta, e non vi siete commosso a pietà?

— Per lei? No davvero, non c'era ragione.

— Ma per me... ma per me...

— Voi non meritereste altro che d'essere mandato a viaggiare, da solo.

— Da solo! E non mi ci mandate, da solo? — esclamò Geronimo, che incominciava a capire. — Dunque... dunque, poichè l'avete veduta...

— Poichè l'ho veduta, gran sciocco che siete, ho acconsentito di parlare a quel vecchio matto di Bendinello, mio buon collega ed amico. Andate, e preparatevi ad una felicità che non avreste meritata. Mi sa mill'anni di vedervi metter giudizio. —

Geronimo Balbi baciò la mano a suo padre, con una devozione che mai la maggiore. Il povero giovinotto era fuori di sè dalla gioia. E più doveva essere, quando, venuto qui nella sua camera e affacciatosi alla finestra, vide Arduina al suo davanzale. Per quella volta, non si contentò egli di mandarle un bacio colle dita d'una mano; glie ne mandò con tutt'e due, a diecine. La bella Arduina non poteva fare altrettanto, da quella savia e costumata ragazza che era. Si pose in quella vece una mano sul cuore, e sorrise.



VI.

La storia di Tribolino era finita. E qui Ascanio Denèa alzò gli occhi involontariamente a guardare il ritratto della marchesa Arduina. La bella signora pareva essersi animata al ricordo, e sorrideva amabilmente dal quadro: effetto d'un raggio di sole, che affacciatosi allora allora dal « balzo d'Oriente » coglieva di sbieco la finestra di un piccolo abbaino, donde si era riverberato sullo studio del signor Ascanio Denèa.

Com'era volato il tempo! Il signor Ascanio guardò l'orologio. Mancavano appena cinque minuti alle sei. Guardò le sue lampade, che mandavano una luce gialla, antipatica, e si affrettò a spengerle con due opportune soffiate; ma perchè i lucignoli, insieme con due scappate di fumo attraverso i tubi, mandavano un odore sgradevole (niente è perfetto a questo mondo, neanche il petrolio americano), andò frettoloso a spalancar la finestra.

Entrò allora, in una ondata larga, la fresca e buona aria del mattino, tanto cara ai polmoni. Il signor Ascanio si senti subito un altr'uomo,

nell'aspetto e nel senso della natura rinnovata. Come tutto rideva, davanti a lui, in quel punto! E così, involontariamente, come dianzi aveva guardato il ritratto della marchesa Arduina, guardò il palazzo fuggente in prospettiva, dove la bella signora era vissuta fanciulla. Erano sette finestre in fila, alte, spaziose, colle loro balaustrate di marmo, sporgenti su robuste mensole dal filo della bianca facciata. Quale fra tante era la finestra donde Arduina Sauli era apparsa a Geronimo Balbi? Non certo dalle ultime; altrimenti gli occhi non avrebbero avuto buon giuoco. Bisognava pensar dunque alle

più vicine. E se per avventura fosse stata la più vicina di tutte? Appunto quella, unica fra tante, mostrava il davanzale ornato di vasi, debitamente assicurati al posto da una sottil verga di ferro, che andava per due capi ad innestarsi nel muro. I vasi non erano rotondi, nè di terra cotta, bensì di maiolica, quadrilunghi, con bei fregi in rilievo, e inverniciati di verde, con molte piante per entro, quali diritte sul cespo, quali ricadenti sugli orli. Una di quelle piante attirò particolarmente l'attenzione di Ascagnio. Era una specie di giaggiolo, come dimostravano le foglie a forma di spada, e

certi gambi lunghi che ne uscivano fuori, portando ad ogni nodo un fiore a campana, di color tenerissimo tra il bianco e il salmonato, con certe lacinie che si aprivano graziose dal sommo del perigonio, come labbra di donna al sorriso, lasciando intravedere delle macchioline rosse nelle gole socchiuse di color paglierino.

Il nostro signor Ascanio, fra tante cose inutili che aveva studiate, conosceva un po' di botanica. E pensandoci su, muovendo dalla classe all'ordine, dall'ordine al genere, dal genere alla specie, dalla specie alla varietà, non durò fatica a dare un nome a quel fiore.

— *Gladiolus Inarimensis*:
— pensò. — Spadacciola d'I-
schia, senza dubbio. Ma che
bellezza di varietà! —

Si, certo, ed una varietà
che non si sarebbe trovata
da nessun giardiniere, a pa-
garla tant'oro. Figuratevi che
dietro il suo fogliame ensi-
forme era apparso un bel viso
di fanciulla, tanto bello per
regolarità e finezza di linea-
menti, come per soavità di
espressione, da rimanerci in-
cantati senz'altro. La mar-
chessa Arduina, ritornata alla
felicità dei suoi diciott'anni?
Il signor Ascanio lo pensò,
e per qualche minuto secondo
lo credette ancora; tanto il
caso di quella notte trascorsa



lo disponeva ai prodigi. Ma fosse Arduina, od altra più moderna creatura, ben era una cosa di cielo; e su ciò non cascava ombra di dubbio. Una testina aggraziata su di un collo morbidamente flesso, incorniciata di capelli neri lucidi, che in ciocche leggermente increspate si rigiravano con una semplicità virginea sopra gli orecchi di madreperla; il viso di un ovale purissimo, vero impasto di latte e di rose, con un tocco di rosso vermiglio sulle labbra, con due linee sottili di nero d'ebano sugli archi delle orbite abbassate, che non consentivano di vedere, ma lasciavano intravedere dalla

ampiezza loro e dalla loro profondità lo splendore degli occhi; e su quel bianco rosato della carnagione un fior diffuso di pesche sul ramo, non ancor branciate dall'uom della villa; tale era la apparizione che il signor Ascanio contemplava estatico, non osando trarre il fiato, nè quasi batter le palpebre. Così, dugento cinquant'anni prima d'allora, un altro rintontito, dal vano della sua stessa finestra, aveva contemplato nel vano di un'altra, e forse proprio di quella. Ma che sciocco, il signor Ascanio, ad essere stato sei mesi in quel suo alloggio, senza accostarsi mai alla finestra del

suo studio, senza mai mettere il naso fuori di là!

Quando deve accamparsi, il buon generale studia il terreno intorno a sè, per saper bene dove si trovi, per non esser colto alla sprovvista, nè di qua, nè di là. Dovunque si vada ad abitare, bisogna conoscere gli approcci, sapere che vicini si hanno, e che vicine, per Bacco. Vedete, infatti; c'era lì una bellissima creatura, ch'egli non sapeva decorare del suo riverito nome e cognome, che egli non aveva mai vista prima d'allora. Sicuro, egli che aveva la sua Genova sulla punta delle dita, egli che a teatri, a feste, a passeggiate,

aveva imparato a conoscere tutte le bellezze, giovani, mature e stagionate della Superba, egli non conosceva quella sua stupenda vicina. Fiore modesto e casalingo, naturalmente; e se ne stava nel suo vaso, come il *Gladiolus Inarimensis*, contento di risplendere nell'aura quieta del suo davanzale al secondo piano, dove non giungevano gli occhi del viandante a indovinarlo, o, se pure ci fossero giunti per caso, avrebbero fatto prendere un torcicollo al loro legittimo padrone, quando egli si fosse consigliato di volgersi lassù troppo spesso. Ah, spadacciola d'Ischia! spadacciola d'Ischia!

Come voleva metterla lui alla moda, faccendone venire di tutte le varietà, da tutti i giardini d'Italia! A buon conto, sarebbe andato quel giorno medesimo dal cavalier Bucco, suo grande amico e gran giardiniere nell'orto botanico della Università genovese. — Signor Giovanni, gli avrebbe detto, signor Giovanni mio riverito, spadacciòla d'Ischia vuol essere. Me ne dia una pianta, se l'ha; me la trovi ad ogni costo, se non l'ha. Una spadacciòla d'Ischia, o la morte.

Così era lui, lo sapete, impetuoso, impaziente, matto come quattro cavalli. Ah, la bella vicina non avrebbe in-

dugiato molto a vedere un *Gladiolus Inarimensis* sul davanzale del vicino. Doveva egli collocarlo quel medesimo giorno? O nella notte, perchè facesse più colpo la mattina seguente?

Per intanto, la bella vicina aveva veduto il vicino matto. Si era fatta rossa, vedendosi osservata da quegli occhi fissi, che avevano tutta l'aria di volersela sorbire, e si era ritirata a fronte china; ma dopo essere rimasta ancora qualche minuto secondo, per non parere una sciocca, vergognosa o scontrosa. Ed egli aveva approfittato di quella sosta, per salutarla rispettosamente; ed ella aveva

risposto all'atto cerimonioso con un cenno cortese del capo.

Addio, luce! Per un poco di tempo non avrebbe più avuta la sorte di vederla. Così pensando, il signor Ascanio si ritrasse a sua volta, per ripigliare la sua conversazione con Tribolino. Capiva già che lo spiritello impertinente si sarebbe preso spasso di lui. Facesse a sua posta; purchè, celiando e ridendo, gli parlasse di lei. Ma il folletto non era più là, sulla catasta dei Grevii e dei Gronovii; nè gli era dato di scovarlo altrove, per quanto guardasse a destra e a sinistra, e in alto e in basso. Neanche gli venne sott'oc-

chio la cassa minuscola, col minuscolo martello; due notabili arnesi, che egli ben ricordava dove li avesse veduti ancora, quando Tribolino era venuto d'un salto a collocarsi sulla sua scrivania.

— Tribolino! — gridò.

— Tribolino! —

Nessuna risposta; nè di parole, nè di risate. Non scricchiolavano neanche i mobili, che, si capisce, si fanno vivi solamente di notte.

— *Genius loci!* — ripigliò, dopo una breve pausa. —

Agathòs daimon... kakòs daimon, che il diavolo ti porti!

Ma che modo di trattare è il tuo? —

Sempre così, i folletti;

quando non ne avete bisogno, vengono a rompervi le scatole; quando li cercate, sono spariti, e non c'è verso di farli tornare.

Un colpettino secco si udì, ma sull'uscio dello studio. Il signor Ascanio tralasciò subito di taroccare.



VII.

— Avanti! — diss'egli. —

Ah, sei tu, Remigio? Che vuoi?

— Buon giorno signoria; — rispose il servitore, mandando in prima fila il saluto mattutino. — Son giù i manovali.

— Che manovali? — esclamò il signor Ascanio, col l'aria di uno che caschi dalle nuvole.

— I manovali dello sgomberatore.

— Ah! e perchè, se è le-
cito?...

— Per imballare, incas-
sare, portar via.

— Portar via? non ti ca-
pisco.

— O scusi, non ha dato
l'ordine Lei?

— Non rammento. Ci de-
v'essere errore.

— Come? — esclamò il
servitore, che incominciava
anche lui a non intender più
niente. — Non si cambia di
casa?

— Ma che? C'è tempo,
se mai. Del resto, ho cam-
biato già... d'opinione; e non
occorre che cambi ancora di
casa. Ti capacita?

— Eh, quando a Lei piace

così... — disse l'altro, stringendosi nelle spalle. — Ma quei di laggiù?

— Chi, di laggiù?

— I manovali. Ho da dir loro che vadano?

— Sì, donde sono venuti, magari all'inferno. E vai, tu, ora; — soggiunse; — e preparami il mio caffè nero. —

Il servitore si ritirò, chiudendo l'uscio. Capiva poco; ma almeno quanto bastava, per rimandare lo sgomberatore e i suoi manovali con Dio.

— Che idee! — brontolò il signor Ascanio, rimettendosi a misurare il pavimento coi passi concitati. — Dodici sgomberi, in verità, sono

troppi, nella vita del perfetto inquilino. Non cambio più; non voglio cambiar più. E così? —

E così, come aveva detto, per una volta tanto stette saldo nei suoi propositi. Non cambiò più di casa; c'è ancora, in quel suo vecchio quartiere, dai vasti saloni, dagli alti soffitti, dai cornicioni di stucco; c'è ancora, quantunque dieci anni siano trascorsi da quella notte d'estate, e dalla sua conversazione con messer Tribolino.

In quella casa scricchiolano ancora i mobili? Sì, e vanno anche a male più presto che non dovrebbe esser costume dei mobili ben fatti.

Figuratevi, con una nidiata di folletti, il più piccolo dei quali, e speriamo non l'ultimo, somiglia tanto a sua madre, vero impasto di latte e di rose, con un fior diffuso di pesche non branciate. Ma come brancica lui! come tira i mustacchi del genitore!

Il quale non dimentichiamo di dirlo, ancora non ha incominciato a scrivere la sua *Storia di Roma*, anzi, diciamo tutto, non si ricorda più d'averci in altri tempi pensato. È certamente un danno, per tutte le cose nuove che poteva dirci il signor Ascanio Denca. Ma che ci possiamo far noi? Qualche lume mancherà ai posteri; i quali

faranno come potranno, andando magari a letto al buio. Qualche idea storta sulle origini italiane rimarrà in piedi tuttavia; e rimanga, e tenga compagnia alle altre, che furono, soen saranno, intorno a ben altri argomenti. L'essenziale è che ci sian dei felici nel presente, come ce ne furono nel passato.

A buon conto, lassù dal suo quadro, la marchesa Arduina seguita a sorridere, e tiene il suo mazzolino di giunchiglie, come un buon talismano, più stretto che mai tra le dita.



BIBLIOTECA
N. 3691 Inventario
FONDAZIONE VERGA

Piccola Collezione « Margherita »

Fondazione Verga